

# Il Castello di Belcaro

di IDILIO DELL'ERA

**L**A PRIMAVERA SENESE COMINCIA dalle balze di Belcaro: certe giornate acerbe di febbraio una viola a mammola la scopri sempre, l'adocchi lì, al margine della lecceta, tra le foglie secche d'una querce. Ti dice la natura del luogo e la soavità che si cela nei riflessi ombrati del gran parco taciturno.

Ma quando la capinera, che ama l'edera dei vecchi conventi e dei muri sbrecciati, dà l'avvio al canto, allora anche la pervinca azzurra e l'alloro fioriscono intorno a Belcaro. D'aprile, il mese più bello di Siena. E l'altura ti offre allo sguardo uno dei paesaggi toscani più tipici e completi: un paesaggio che si allarga, con casuggiati rossi e campi verdi, pergolati e uliveti, ciuffi di cipressi e di siepi in tutte le direzioni. Siena lì, di faccia, nel crepuscolo vespertino, quando l'aria è color dei petali dei peschi, rassomiglia a un'incisione in rame: da Tufi ai Casermoni. Quello che più colpisce è la vec-

chia Siena, con la chiesa del Carmine immalinconita e crucciata, la mole lugubre di Castelvecchio, l'Ospedale della Scala, la Vallepiatta che scivola in Fontebranda, soprattutto

il cimitero del Laterino con le cappelle allineate, le lapidi, le croci ritte sulla collina, con tutti i suoi morti.

Ma la vista si ringiuliva pur che si posi e riposi svagata e lieve sulle collinette di Monistero e di Marciano. Ville inguainate d'ippocastani o spulite e solitarie quasi sospese su un vallo: ville silenziose, ville morte che brillano con un vetro di finestra nel chiaro lunare: stradine monastiche che appocano e spariscono: fattorie e casolari coi pagliai gialli, d'ocra e il canto del gallo, come uno squillo nel sereno: due buoi bianchi nel maggese rossolino e un bucato teso sulla siepe. E le chiesine con le campane piccole, il campanile a vela, richiamano alla mente certi dipinti di primitivi o le celluzze della Tebaide entro cui Paolo Uccello ha raffigurato i suoi romiti.

Se alzi la mira: il deserto senese, il paese delle crete, d'inverno, tutto piaghe, d'estate, giallino e giulivo: nel suo grembo Monte Oliveto, più lontano la vetta

del Monte Amiata, il torrione di Radicofani, sulla via di Roma. Di là da Marciano, il Chianti e le sue colline, elefanti carichi di botti di vino. Dall'altra parte, a occidente,

la torre merlata di Lecceto ferrigna come l'elci che lo circondano, la Montagnola boscosa e ondulata con le sue propaggini che si allungano verso Colle e la Maremma.

Belcaro col suo atrio, la cappella, la loggia e gli affreschi di quell'architetto-pittore a cui si deve il capolavoro della Farnesina in Roma è rimasto quello che era nel 1500, come l'ideò Baldassarre Peruzzi: uno dei castelli meglio conservati. E se l'immagine barocca non guasta la sua bellezza, lo si direbbe un infermiere in camice bianco intento a potare la chioma dei suoi lecci. I lecci e le vecchie mura lo circondano: dove i lecci finiscono, comincia la pineta con le baracche della colonia elioterapica.

Con addosso un vestito architettonico del Cinquecento, le finestre ampie che si aprono nel pieno cielo e nel rinverdire di colli e di boschi, non si direbbe che Belcaro sia stato, sino alla seconda metà del Trecento, una fortezza, un covo di masnadieri. Ma la sua storia è

legata a quella di Santa Caterina come un panno nero cucito a un candido drappo di lana. Ne era padrone, a quel tempo, Nanni di Ser Vanni che non sembra sia stato parente di Andrea Vanni il pittore discepolo della Santa. Di Vanni pittori poi ce ne furono diversi in diverse epoche: codesto Andrea, Lippo, Francesco, cinquecentesco e baroccheseo, Belcaro, col vallo a girotondo, il ponte levatoio, le feritoie a lama di coltello, il camminamento merlato, le torri luie, appariva, allora, una massa bruna nella chiazza nera dei lecci. La campagna era tutta boschi, " Foltignano ": da Siena a Volterra. Gli uomini vestivano di ferro e portavano la celata. Di notte, il bagliore d'un fuoco indicava, da lon-

tano, la fortezza; nell'entrone i moschettieri di guardia si scaldavano, a gambe larghe, i veltri col muso sull'impiantito, davanti al vecchio camino su cui, sprillando, ardevano schiappe di rovere e cerratti stagionati.

Nanni di Ser Vanni, scorrazzando a cavallo pei boschi di Foltignano, si era imbattuto in un monaco alto, dagli occhi nordici e vetrini. Era degli eremiti agostiniani di Lecceto, ma veniva da Cambridge dove s'era addottorato in legge: era un poeta, un mistico con una barba bionda come un favo d'alveare. Tra i due si stabilì una strana amicizia: tenace Nanni di Ser Vanni nell'odio, te-

nace il romito nell'austerità della solitudine: il primo vendicativo e sanguinario, meditativo e mansueto l'altro. Ma una volta stanato il lupo, fu facile al romito avviarlo al ravvedimento. Lo mise addirittura nelle mani di Santa Caterina. In due disarmavano cose e ammansivano il ribaldo di Belcaro il quale caduto in ginocchio " O Signore Dio - esclamò -, che virtù è quella che mi tira e mi tiene? "

Da quel giorno, da nido di sparvieri, Belcaro si muove in nido di colombe.

Nanni di Ser Vanni lo donava alla Santa di Fontebranda perchè vi facesse un monastero per le Mantellate.

In Siena e nei conventi si fece un gran parlare di quella conversione. Per la consacrazione del monastero, presieduta da fra Giovanni di Gano abate di Sant'An-

timo, quale rappresentante pontificio, e dal biondo monaco di Cambridge, Willian Fleete il quale, presente Santa Caterina, disse la messa che fu la prima celebrata in quel monastero, le balze di Belcaro videro per la prima volta salire, con gran codazzo di fedeli e seguito di religiosi, sull'altura vescovi e abati a cavallo dei loro sauri gualdrappati e nitrenti.

Un rintocco di campana che vagoli nel mattino rammenta ai boschi di Belcaro che per più di cent'anni quella solitudine ventilata risuonò dei canti delle colombe di Dio. Si chiamava "Santa Maria degli Angeli" come l'altra, di Assisi.

Oggi, cancellato il ricordo grifagno dei masnadieri e la mistica nota cateriniana, Belcaro mantiene quell'aria di bonarietà, tra gaia e severa, dei castelli e delle ville toscane dell'arte classica. Ha quanto basta per dirsi villa e fattoria: gli abeti col brusire del vento, le siepi di bosso e di alloro, le aiuole occhieggianti di fiori, vialini inghiaciati, cipressi aguzzi. A questo si unisce l'odore del fieno, delle messi e degli orti, dei granai e dei magazzini, lo starnazzare dei polli e l'abbaiare dei cani, l'aroma di vinaccia e di cantina che vien su dalle grotte. E tutto è chiuso e racchiuso nello scontroso riserbo dei lecci che formano una muraglia enorme e rigogliosa. Chi guardi da lontano la mole biancheggiante con la cresta dei suoi comignoli, ha l'impressione di un casamento naufragato in un bosco o se più gli piace d'una nave ancorata nel verde...